

Virginia Liori

ROMA Enzo Salvatore Brusca, l'uomo che sciolse nell'acido il piccolo Giuseppe Di Matteo, è fuori dal carcere. Da oggi vivrà in un appartamento controllato da poliziotti. Perché Brusca, fratello del mafioso Giovanni, è un pentito dal 1996 ed è sottoposto al programma di protezione. Scoppiano le polemiche nel mondo politico e il ministro della Giustizia chiede all'ispettorato di verificare se siano state rispettate le normative procedurali culminate nella concessione della detenzione domiciliare a Brusca e se siano state «adeguatamente» esaminate anche altre soluzioni, visto la particolare personalità delinquenziale del condannato.

Enzo Salvatore Brusca dopo 28 mesi di carcere aveva inviato una lettera ad un sacerdote, era così iniziato uno scambio epistolare nel quale il mafioso di San Giuseppe Jato confidava i propri pensieri e le proprie angosce. «Non è stato un travaglio facile, sono stati lunghi giorni i miei, ma alla fine è prevalso il genitore che albergava in me: tra il mondo di mio padre e quello della mia bambina ho scelto il secondo».

Ma la sua scarcerazione ha provocato un vespaio di polemiche. Parla Alfonso Sabella, il magistrato che lo arrestò. «La scarcerazione di Enzo Brusca? La condivido pienamente, perché lui, in fondo, è un buono». Il magistrato commenta così la decisione del Tribunale di Sorveglianza di Roma. «Se quest'uomo non fosse nato in una famiglia mafiosa e non avesse avuto Bernardo Brusca come padre, sono certo che non avrebbe mai ucciso nessuno». Turbata, invece, si dice Rita Borsellino, sorella del magistrato ucciso in via D'Amelio. È un fatto che mi turba, ma il commento preferisco lasciarlo ai magistrati che hanno preso questa decisione». Amaro il commento di Maria Falcone, sorella di Giovanni, il magistrato ucciso a Capaci: «A pochi giorni dall'undicesimo anniversario della strage, è il più bel "regalo" che si potesse fare a mio fratello Giovanni». «Giovanni - dice - pensava a sconti di pena per i collaboratori di giustizia, non alla loro impunità. I pentiti devono tra-

Lumia, Ds: «Riflettere sulla legge ma senza strumentalizzare Collaboratori necessari contro la mafia»



“ Lo sconcerto di Rita Borsellino Maria Falcone: «Mio fratello era a favore di sconti di pena, non all'impunità per i collaboratori»



Il magistrato che l'arrestò: «Misura condivisibile» Il procuratore Grasso: «Benefici concessi con tutte le garanzie». Ma Castelli ordina un'ispezione ”

Scarcerato Enzo Brusca. Ed è polemica

Al pentito, che confessò di aver ucciso e sciolto nell'acido un bambino, concessi gli arresti domiciliari



UNA LEGGE APPROVATA DA TUTTI

Saverio Lodato

Boatos. Boatos stagionali contro i collaboratori di giustizia. Verrebbe quasi da dire che non è una cosa seria, non fosse che stiamo parlando di mafiosi e vittime di mafia, di stragi raccapriccianti e esistenze rovinate per sempre. Perché diciamo boatos? Perché Enzo Brusca è stato scarcerato dai magistrati non sulla base di un capriccio, di un gesto sbarazzino e irresponsabile, ma in perfetta esecuzione di una legge dello Stato. Resta lo sdegno e il raccapriccio di fronte a un bambino di 11 anni strangolato e sciolto nell'acido. Vicenda che sconvolge il paese, vicenda il cui semplice ricordo continua a sconvolgere il paese.

Torniamo alla legge. Stabilisce che quando un detenuto che sta collaborando ha scontato un quarto della pena, viene applicata la misura degli arresti domiciliari. In forza di questa medesima legge, altri collaboratori, che erano in libertà, vennero arrestati. E una legge che il Parlamento nel marzo 2001 votò all'unanimità, con il solo voto contrario di Antonio Di Pietro. E il Parlamento fu chiamato ad occuparsi della questione all'indomani dell'ennesimo "scandalo" che riguardava il pentitismo. Ora, i giudici che hanno trattato la collaborazione di Enzo Brusca, raccolto i riscontri, condot-

to indagini importanti proprio sulla base delle sue rivelazioni, ci dicono che Enzo Brusca, lungi dall'aver iniziato il suo rapporto con lo Stato all'insegna dell'opportunismo e di una logica tornacontista, si è autenticamente pentito. «È diventato un altro uomo», ha detto di lui Alfonso Sabella, ex sostituto procuratore a Palermo oggi alla Procura di Firenze. Altra la posizione - del tutto legittima, del tutto comprensibile - dei familiari delle vittime ai quali non si può chiedere di applaudire a provvedimenti che considerano inaccettabili. In un paese moderno, gli addetti ai lavori dovrebbero avere diritto di cittadinanza. In Italia, così non è. Ecco allora che molti degli stessi che appena un anno fa approvarono la legge oggi si ritraggono inorriditi - e chiassosi - di fronte all'applicazione di una legge da loro stessi approvata. Ma che c'entrano i magistrati? Chi vogliamo ritenere responsabile dello scandalo di Brusca che se ne va agli arresti domiciliari? La legge non ci piace? Sia il Parlamento a cambiarla, a riscriverla. Il resto sono boatos. Apprendiamo che il ministro della giustizia, Castelli, ha avviato un'ispezione. Non c'è più cosa sentire. Ma Castelli la legge sui collaboratori la conosce?

Una immagine di archivio di Enzo Brusca scortato dai poliziotti all'uscita dalla Questura di Palermo

scorrere in galera gli anni di carcere previsti dalle sentenze dei tribunali».

In tumulto il mondo politico. Se Luca Volonté, Cdu, chiede al «Parlamento di modificare la legge», dalla destra parte un poderoso attacco ai collaboratori di giustizia. Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato e leghista, ac-

costa la scarcerazione di Brusca alla vicenda del tabaccaio di Milano che ha inseguito e ucciso un rapinatore e al processo Sme. «È una cosa che grida vendetta al cielo ed è un insulto per le coscienze delle persone per bene. Si persegua un tabaccaio per essersi difeso, si persegua chi ha democraticamente vin-

to le elezioni e si scarcerava invece per bontà chi, plurimicida, ha concorso a sciogliere un bambino nell'acido». Chi tenta di riportare le cose alla loro giusta dimensione è il procuratore capo di Palermo Piero Grasso. Che ricorda l'esistenza di una legge «premiata per il collaboratore di giustizia che contribuisce con le sue rivelazioni a portare avanti le inchieste su Cosa Nostra. Non capisco perché non si debbano dare questi benefici che sono fra l'altro concessi, con tutte le garanzie giurisdizionali. In questo caso di Brusca, fra l'altro, si parla di arresti domiciliari, che è sempre una detenzione». Il magistrato ricorda

come «in altri Paesi non si procede contro i testimoni. Dove c'è la discrezionalità dell'azione penale, infatti, si è completamente liberi. In questo caso si tratta invece di una restrizione della libertà. Negli Stati Uniti, per esempio, non si comincia nemmeno un processo contro i testi-

moni». Si rifletta sulla legge sui pentiti, è l'invito del senatore Sandro Battisti della Margherita. «Nessuno mette in dubbio la validità della legge e il pentimento di Enzo Brusca, nessuno vuole impedire od ostacolare il suo percorso di redenzione e la sua ricostruzione interiore ma resta il fatto che Enzo Brusca ha confessato di aver strangolato con le sue mani e poi sciolto in un bidone di acido un bambino di 11 anni». Riflettiamo, ma senza strumentalizzare è l'appello che lancia il parlamentare ds Giuseppe Lumia. «Senza altro abbiamo motivo per avviare un'ampia, articolata e seria riflessione. Senza altro le misure giudiziarie adottate nei confronti di Brusca sono dure per tutti da accettare. Ma non possiamo anche non riflettere sul tentativo strumentale di alcuni settori della politica e delle istituzioni di colpire la legislazione sui collaboratori di giustizia. Senza collaboratori, infatti non avremmo mai potuto combattere efficacemente Cosa nostra e la lotta alle mafie sarebbe oggi in uno stato embrionale. Quante stragi e quante morti avremmo dovuto subire ancora se nessuno avesse rotto il vincolo di omertà e di segretezza che nelle mafie è strutturale?».

Le critiche di Polo e Lega che chiedono di cambiare le norme in vigore



Palermo, scontri tra precari e polizia

Una folla esasperata davanti alla Regione. Un agente ferito da una coltellata

Marzio Tristano

PALERMO Un'autobotte carica di benzina pronta a sfondare il portone di palazzo d'Orleans, sede della Presidenza della Regione, sassi contro le finestre, un estintore lanciato dentro gli uffici e finito su una scrivania, per fortuna, in quel momento deserta, un poliziotto accoltellato e un altro con una scapola fratturata, cariche degli agenti in assetto antisommossa nel piazzale per disperdere quasi mille dimostranti esasperati e pronti a tutto: la "bomba" a orologeria precari è esplosa ieri a Palermo trasformando il piazzale davanti l'ufficio di Totò Cuffaro in un campo di battaglia dove la guerriglia urbana, tra cassonetti rovesciati, auto danneggiate e benzina sparsa irresponsabilmente per terra, ha impegnato per un'ora decine di agenti e carabinieri che alla fine hanno fermato sette persone per accertamenti. Sono intervenuti i vigili del fuoco che hanno svuotato estintori sull'autocisterna per evitare incendi dovuti alla fuoriuscita di carburante dopo che una decina di dimostranti sono saliti sull'automezzo, alcuni di loro brandendo minacciosamente accendini. La polizia cerca un uomo «alto, magro, con la tuta arancione dell'Amia, e la faccia "buchi-buchi", come hanno raccontato i testimoni»: sarebbe un "art.15", i paria dei precari (ex detenuti, tossicomani, alcolisti), fuggito subito dopo avere piantato una lama di cinque centimetri nel basso ventre di un agente, già dichiarato fuori pericolo.

«Episodi di guerriglia urbana sono frutto di un'esasperazione legittima - dice Filippo Augello, leader del

sindacato di destra Ugl che raccoglie la maggioranza dei manifestanti - ma accoltellare un agente non è consentito a nessuno. Siamo solidali con la polizia, prendiamo le distanze da quest'episodio».

A scendere in piazza per l'ennesima volta, questa volta con intenti bellicosi, sono stati i precari dell'art. 15 e i cosiddetti "pip" (giovani dei piani di inserimento professionale), poco lontano all'Ars protestavano i lavora-

tori dell'Imesi, a Villa Niscemi gli articolisti organizzati dalla Cgil. E la galassia del lavoro promosso, più volte rinnovato, e mai stabilizzato: lavorano da oltre dodici anni negli ospedali, negli uffici e aziende comunali, nelle scuole. Attendono da anni il posto di lavoro da uomini politici, dice il loro leader, Filippo Augello, incapaci di costruire un percorso di stabilizzazione seria del lavoro». E dello stesso parere è la Cgil: «gli scontri

di oggi - ha detto Michele Palazzotto, segretario della funzione pubblica - sono la reazione ad un clima di promesse elettorali non mantenute che i politici di turno che si sono succeduti sia al Comune che alla Regione hanno fatto esasperando i lavoratori».

La scintilla che ha acceso ieri la miccia è stata, denuncia Augello, l'ennesimo appuntamento mancato con un funzionario designato Nino Cian-

dietro la protesta

Una città allo sbando, dove manca anche il prefetto

Enrico Fierro

ROMA La città di Micciché, Cammarata e Musotto è allo sbando. Palermo che nelle ultime tre elezioni (politiche, comunali e regionali) ha sommerso di voti Forza Italia e l'intero Polo, non ha neppure più una testa.

Già, perché a pochi giorni dalle elezioni provinciali villa Whitaker (ricordate?, era la sede dove visse per cento giorni il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Altri tempi, altre storie, altri uomini) è vuota: non c'è il prefetto. Solo un vicario. Il vecchio prefetto, Renato Profili, è stato trasferito a Napoli senza che il Consiglio dei ministri nominasse il nuovo. E non per distrazione - come si fa a distrarsi proprio su Palermo - ma perché la nomina è di quelle che agitano Forza Italia, i suoi gruppi interni di potere, le sue correnti e sottocorrenti.

All'interno del partito di Berlusconi in Sicilia, come è noto, è in corso una devastan-

te lotta per la supremazia: Gianfranco Micciché contro Marcello Dell'Utri - in mezzo le «comparse» La Loggia e Schifani - non è previsto un pareggio. Ci sarà un solo vincitore. Quindi anche la nomina del nuovo prefetto si farà quando dentro Forza Italia si raggiungerà l'equilibrio giusto.

Per il momento due i nomi più accreditati: il prefetto di Reggio Calabria, Goffredo Sottile, e il numero uno della prefettura di Messina, Giosué Marino. Se ne parlerà solo dopo le elezioni - vero e proprio termometro del potere interno a Forza Italia - mentre in città circolano brutte voci sulla libertà del voto. Si parla di preferenze comprate, ci sono già le cifre: 35 euro a testa.

E intanto la città è soffocata dalle emergenze. Il lavoro innanzitutto. La scena di ieri dei disoccupati protagonisti di una violenta guerriglia a Piazza Indipendenza, con il con-

torno tragico di un poliziotto accoltellato, è solo l'ultimo di una serie di segnali inquietanti. Come i cassonetti bruciati in alcuni quartieri, l'assalto dei precari che chiedono di diventare definitivi al Consiglio provinciale.

Una brutta partita quella del lavoro, che Forza Italia e Alleanza nazionale stanno giocando con carte truccate. Quelle di un clientelismo diffuso a piene mani che fa impallidire gli anni del peggior laurismo.

Siamo sotto elezioni ed è iniziato il balletto delle promesse, delle selezioni, dei concorsi. «Artevia», una società partecipata da ministero del Tesoro e Regione Sicilia (presidente è Giuseppe Puleo, fratello di un consigliere provinciale di An e imparentato con il presidente dell'Ars Guido Lo Porto, sempre di An), sta selezionando da una settimana gli aspiranti a dodici posti dodici di custode

museale. I concorrenti sono più di duemila e a Palermo le selezioni continueranno fino a sabato prossimo. Fino a un giorno prima del voto. Fate qualche calcolo: duemila aspiranti, duemila famiglie in attesa del «posto» per un padre, un fratello, un figlio, duemila promesse. Tanti voti per un diritto che diventa elemosina. Favore. Ricatto.

Questa è la Palermo di Gianfranco Micciché e dei nuovi baroni. Che non sopportano i giornali critici e gli viene l'orticaria a leggere scrittori come Andrea Camilleri, «il nemico», «l'assassino» del centrodestra. Che preferiscono a certe pagine commosse e indignate di Montalbano la vecchia Sicilia delle melanzane e dei peperoni con contorno possibilmente di «marranzana» e carrettino. Il folklore al posto della cultura critica. Il clientelismo al posto del diritto. È questa la Sicilia che hanno in mente.



Gli scontri tra dimostranti e polizia ieri a Palermo Naccari/Ansa

ciolo, segretario provinciale dell'Udc, il partito di Cuffaro, e capo della task-force regionale per l'occupazione, nome roboante dell'organismo chiamato a risolvere il problema del precariato a Palermo. «Avevamo appuntamento alle 9.30 con il dottor Inguanti per arrivare alla firma della convenzione tra comune e regione - dice Augello - ma è saltato anche questa volta. E ai lavoratori sono saltati i nervi». Ieri Inguanti aveva ricevuto una delegazione di stagisti permettendo rassicurazioni sulla firma del documento che stabilisce l'assegnazione dello status di precari e avvia le procedure per la stabilizzazione con uno stanziamento iniziale di 30 milioni di euro. In realtà l'Unione Europea ne aveva destinati 80 per la stabilizzazione dei precari, ma 52 milioni di euro hanno preso altre vie e ne sono rimasti solo 28, utili a stabilizzare neanche 600 persone. «Fino a dicembre i lavoratori hanno garantito lo stipendio mensile, poi, ciò che accadrà a Palermo lo sa solo Dio - dice ancora Augello - non c'è alcun dubbio: i ritardi ed i rinvii sono legati alla campagna elettorale, per tenere il cappio al collo ai precari elettori, ma è una strategia perdente: il settanta per cento di loro ormai non abboccano più alle false promesse».

Dopo la giornata di guerriglia dalla maggioranza arriva un assordante silenzio. Sugli scontri interviene solo Salvo Fleres, Forza Italia, vice presidente vicario dell'Ars: «La violenza non è certo uno strumento idoneo a risolvere le questioni, ma è assolutamente chiaro che il problema precariato non può essere affrontato con qualche battuta», dice Fleres che chiede «di fissare una sessione d'aula dedicata ai problemi del lavoro».